Dott. ALESSANDRO FORESI

BAIATA

ALLA DITTA

MILANESI, CAVALCASELLE e C.

A PROPOSITO D' UN DIPINTO

DI

ANDREA VERROCCHIO

FIRENZE
A SPESE DELL' AUTORE

1872

427. (—). *Serie di pubblicazioni* di Alessandro Foresi in polemica con G.B. Cavalcaselle, G. Milanesi, Gamurrini e Mayer per un dipinto creduto di Andrea Verrocchio ed altre cose: 1) Baiata al cavaliere G.B. Cavalcaselle a proposito d'un dipinto di Andrea Verrocchio. Firenze, 1871. *Pp. 46.* 2) Baiata al cav. Dr. Gaetano Milanesi... Firenze, 1871. *Pp. 59.* 3) Baiata alla Ditta Milanesi, Cavalcaselle e C. a proposito d'un dipinto di Andrea Verrocchio. Firenze, 1872. *Pp. 46.* 4) Uova di Pasqua offerte ai signori Cavalcaselle, Milanesi, Gamurrini e Mayer. Uno scarabeo parlante. Firenze 1873. *Pp. 56 (dedica autogr.).* 5) Capriole del Cav. G. Milanesi... e suicidio del Cav. G. B. Cavalcaselle... Firenze, 1874. *Pp. 47, con vignette (copertina lacera).* Tutti in bross.

Tutti L. 12.000
I num. 2 e 3 L. 2.000

Una serie estremamente curiosa e interessante.

BAIATA

ALLA DITTA

MILANESI, CAVALCASELLE E C.

Dott. ALESSANDRO FORESI

BAIATA

ALLA DITTA

MILANESI, CAVALCASELLE E C.

A PROPOSITO D' UN DIPINTO

DI

ANDREA VERROCCHIO

FIRENZE
A SPESE DELL' AUTORE
—
1872

AVVERTENZA

Allorchè il popolo toscano fu chiamato, undici anni or sono, a scegliersi liberamente (!!!!!!) un padrone, e a dichiarare (che torna lo stesso) come voleva esser cucinato, io scrissi in un pezzo di foglio « STATO SEPARATO. » Questo pezzo di foglio, lo sapevo anch' io, non contava un'acca; ma, per la coscienza mia, voleva dire: Dinastia Lorenese, no: Polpettone, nel quale, ancora dopo trent' anni, sarebbe stata riconosciuta da un cieco la ciccia, la pappa, l' aglio e il prezzemolo, nemmeno.

Oimè ! Il Minghetti ed io ci facemmo sonare le padelle dietro.

La scena. . . . . che dico scena? la commedia, cui ha dato origine il mio quadro, dipinto da Andrea Verrocchio, prova luminosamente che le faccende toscane non possono esser sentite bene, e maneggiate meglio, che da toscani di razza pura: non mai da gente che si è impancata a mestarle, e che nel mestarle ne ha insudiciate e mantrugiate parecchie. Il morto è su la bara. Il Commendatore Aurelio Gotti Direttore delle nostre Gallerie, Giuseppe Toscanelli Deputato al Parlamento, Emilio Burci, Giorgio Campani, Ferdinando Rondoni, Gaetano Bianchi, Gaetano Milanesi, prima che il Cavalcasselle lo appestasse, e molti altri toscani, avrebbero ardentemente desiderato che l'unica opera di pittura del Verrocchio ornasse la nostra Galleria degli Uffizj. Invece le LL. Eccellenze Broglio e Correnti, un certo Napoli loro creatura, il pro' Cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle, e chi sa quanti altri mai d'oltre Apennino, con un mondo di frivolezze, di

scappatoje, di birichinate, *e còn un* TALE ACCORDO *che non voglio ancora buttar fuori, perchè prima voglio avere la certezza matematica che sia vero, vero, vero, vero,* operarono per modo che il mio quadro partisse d'Italia, e se ne andasse a Parigi nei magazzini del Louvre per corrervi rischio di farsi bruciare dal petrolio degl' incendiarj della Comune.

Ecco così spiegato chiaramente il perchè nel principio di questa terza *Baiata,* che non sarà, spero, l' ultima, io vada in visibilio al fausto evento della partenza dalla bella Firenze di chi non è fiorentino. Ora ad un uomo che, *forse a caso pensato,* e quindi impunemente fu colpito nella proprietà, gli si dovrebbe pur condonare, a una cert'ora, qualche sagrato come al patriarca Giobbe.

> Si les ennemis vous courent sus, attendez les de pied coy: s'ils vous attendent de pied coy; courez leur sus.
>
> MONTAIGNE.

Ah! finalmente Firenze respira: e respirerebbe con tutti e cinque i lobi de' suoi polmoni se certi messeri d'oltre Apennino, pieni pinzi di presunzione e di ciucaggine, mali appiccaticci come la peste, se ne fossero iti tutti a farsi benedire. Ma se ne andranno, e presto, col cartellaccio sul groppone: *A rotta di collo.* E, andati che se ne siano, vedremo la città dell'Aldighieri e del Burchiello riprendere la sua rallegratura vivace, che teneva deste piacevolmente le marmotte: nè vo' dir mica le savoine; chè di queste, la Dio mercè, non ce ne piovver mai, ma le marmotte russe, le inghilesi, le scozzesi, le irlandesi, le da-

nimarchesi, le norvegesi, le americane, e va discorrendo.

Certo io non dico che rivedremo mangiar la stoppa e 'l fuoco su la Piazza del Granduca, nè che saranno levati i pisciatoj e le pubbliche latrine; nè che di nuovo si darà licenza di scuotere licenziosamente le lenzuola dalle finestre per regalare a chi modestamente se ne va per le vie alla pedona pulci e pellegrini sfamati e grassi. Nè pure affermo che rivedremo i santi Giuseppe, Antonio, Francesco, Giovacchino e l'Immacolata, sgropponati a processione sopra un trespolo da otto o dieci scalzagatti briachi; nè che il giorno del patrono Giovanni tornerà da morte a vita il barbaro palio de' barberi, buono su per giù ad ammazzar la gente, che non ha dindi nè protezione amica per salire in un palco. No: queste le son chimere, utopie, baggianate; ed io il primo ci darei di frego, posto che mi venisse fatto d'inciamparle nel nuovo programma degli usi e costumi fiorentini, che certi codini stemperati e inviperiti pretenderebbero ripristinare.

Nondimeno io ci starei a rivedere il palio dei

Cocchi, il quale val più della descrizione che ne fa il bugiardo Pilade a Egisto e a Clitennestra nella tragedia contro natura del conte astigiano Vittorio Alfieri, intitolata *Oreste.* Vorrei che mi fosse ridato l' ingenuo spasso de' fuochi lavorati sul Ponte alla Carraja; ma con la colombina che si partisse dal Ponte a Santa Trìnita, alle ore 9 in punto, la sera del giorno 23 di giugno, a un cenno imperativo di...... di Baldin della Pera, il quale dovrebbe annegare in Arno, come un cane incimurrito, il goffo titolo recente di Sindaco, e riagguantar quell'altro antico, bellissimo e repubblicano di Gonfaloniere; avvegnachè pare che la parola *sindaco* debba rimorchiare di necessità l' aggiunto di *babbèo*, il quale non istarebbe punto bene accosto al vocabolo *gonfaloniere*, nè al gonfaloniere Baldino. Vorrei che gli occhi nostri e gli occhi rifatti dal Magni potessero rivedere il Castello de' Burattini per le piazze, pe' trebbj e nei ronchi: vorrei udir di nuovo il canto de' ciechi col passagallo della loro unta, bisunta e fracassata tiorba: vorrei che un novello Làchera, nel mese del solleone, andasse in su le ore vespertine a vendere le pere cotte, bociandole su l'aria preferita dal Tacchinardi: *Rivedrò quell'amabil sirena.* Vorrei finalmente rivedere

que' ciuchini inforcati da bambini, e questi, abbigliati da angiolini, portar some d' olio alla Santissima Annunziata, acciocchè ella, quando i villani ricorrono a lei, ordinasse, con tutto il diritto di mamma, al suo divino figliuolo, di mandar giù buona copia d' acqua quando abbiam sete, e di farla smettere quando siamo fradici mézzi.

Ma c' è chi bùcina che quando a Roma sarà scaricato tutto il fagotto.... oh cielo!.... oh terra!.... oh santi Antonino e Giovanni, patroni nostri! che nebbia funerea ingombrerà le vecchie e le nuove strade, le vecchie e le nuove piazze, i vecchi e i nuovi passeggi! I *rari nantes* daranno lo scambio al formicolío degli amici di Gianduja e di Pulcinella: nascerà l' erba per le vie nel mese di aprile; fiorirà nel mese di maggio, ed appassirà e seccherà nel mese di giugno, sotto la gran ferza di Febo, per risorgere, a guisa dell' uccello arabo, più verde e più rigogliosa negli anni seguenti. E quando il Padre Eterno farà viaggiare pel nostro cielo il Leone e la Vergine, il bottegajo si reggerà le brache, s' annoierà, sbadiglierà a bocca di forno, cascherà di sonno e chiuderà baracca nelle ore più bruciate per andare a schiacciare

un sonnellino, come costuma a Pontedera e a Castelfranco di sotto. Il Politeama sarà prediletto albergo delle tarantole, delle nottole e de' barbagianni: il teatro Morini darà ricetto al fieno dei destrieri dell' inclita cavalleria; e una dozzina di sganasciate carrettelle, tirate da rozze ancor più sganasciate, percorrerà le Cascine con persone che non avranno la borsa calda per andarsene sul lido del mare a respirare il maestrale, o a godersi le fresche vallate di Svizzera e di Savoja. E più tardi il bel Viale de' Colli cadrà nel terzo stadio della tabe, per l'atrofia onde patiranno le poppe di Mamma Comune: le piante de' pubblici giardini saranno cortesi solamente dell' ombra loro ai passerotti ed ai merli; e se ne vedranno tante e poi tante che gli occhi nostri diverranno ciechi dal pianger troppo, e vesciche i polmoni dal troppo sospirare.

Io già mi protesto di primo acchito contro tutte queste sperpetue; ma se, per mala ventura, dovesse alla mia cara Firenze accadere qualcosa di simile, sarò dei primi a piegar la testa al volere del destino, a fare a meno dell' antipasto, dei pasticci del Moroni, delle chicche del Giacosa, e dei tartufi di Norcia che sono la mia delizia: andrò

a vestirmi in Borgo S. Lorenzo più presto che dal Mascelli successore di Paolo Vanni; e, come viaggerò in istrada ferrata, prenderò un biglietto di terza classe e non di prima. Mi darò pace e mi adatterò a tutto, purchè non s'odan più le voci dure e i modi di dire spropositati dei dottori Balanzoni d'oltre Apennino, nè il *ciao* nè il *cerea* dei novelli Lacedemoni d'Italia. Fuori dunque i cannelloni e le pappardelle, e giù la *busecca. Ciao*, signori miei, *ciao* per l'ultima volta, e vento in poppa.

Ite sul colle, o Druidi,

e scendetelo presto; ma badate dove mettete i piedi per non fiaccarvi il collo.

E ora che l'esordio alla predica è fatto, prendo la ferrea culla dove fu arrostita la povera Santa Cristina, e senz'arroventarla di nuovo per carbonizzarci, come quasi quasi sel meriterebbero, i miei nobili avversarj, ce li adagerò dentro invece pian pianino come se fossero due fratellini gemelli nati di fresco: se frigneranno al suono delle

mie parole, gli cullerò prima ; e gli sculaccerò poi se diverranno bizzosi ; se però non si vorranno chetare, imboccherò loro tanta teriaca di Venezia da spacciarli per l' altro mondo. Tanto l' arte mia *est ars impune occidendi;* lo che, in buono italiano, suona che per i medici non c' è galera.

— Che cosa volete?

Questa domanda immagina, lettor mio buono, ch' io la rivolgessi al mio domestico, supposto che venisse ad annunziarmi la visita d' un signore ; e ch'io gli soggiungessi: — Fatelo entrare. — Quindi, passato qualche minuto secondo:

— Oh, Eccellenza degnissima ! che miracoli son questi ? oh giorno felicissimo di mia vita ! Ma l'Eccellenza Vostra poteva, invece di salir quassù, mandarmi a chiamare. E in che poss' io avere il bene e l' onore di servirla ?

— Come state, prima di tutto, della vostra lingua ?

— O che sa ella della mia lingua ?

— So che ve la mordeste e ve la feriste gravemente ; perchè, almeno così mi fu rapportato, vi accorgeste finalmente ch' era un organo inutile per esprimere la verità e la giustizia.

— Le fu rapportato male, Eccellenza. Ecco come andò per l'appunto la faccenda. Un giorno che difendevo una mia proprietà, alla quale appiccarono il fuoco, per distruggermela, un cotal Giovanni Battista Cavalcaselle ed un cotal Gaetano Milanesi. . . . . Scusi, ve', signor ministro; mi lasci dare una cullatina a questi sguaiatelli, che si son buttati a piangere. . .
. . . .

— Sono vostri figliuoli?

— No, Eccellenza; sono due bimbi che raccattai in mezzo alla strada sopra un monte di spazzatura, come due cagnolini che avessero perso il padrone.

— Bene; siete un secondo S. Vincenzo de' Paoli.

— Non curo nemmeno d'essere un paolotto; ma, in certi casi, mi sento tenerone quanto lui. Dunque, come avevo l'onore di dirle, un tal giorno che difendevo una mia proprietà da que' petrolieri che me la volevano ardere di riffa, costoro, i loro giucchi amici e i miei nemici, burlavansi di me che con potenti e salde ragioni mi arrabattavo a spegnere l'elemento ardente. Stizzito ero, sì, e quasi al punto di staccarmi con un morso la

lingua, come fece, benchè con diverso fine, quella celebre cortigiana greca, che l'Eccellenza Vostra deve di certo avere in pratica, quando mi venne in testa che, se me la fossi staccata, avrei perduto tutte e tre le qualità che possiede, cioè: di avvertire se un pasticcio è buono o cattivo; di provare il grato dolore d'un morsettino datole dagli eburnei denti di qualche bella donnina; e di muoversi per ogni verso a fine di leccare una salsa squisita, o le zampe d'un ministro di Stato, e per dir le sue ragioni. Trattavasi perciò di recidermi il nervo della lingua che presiede a' suoi movimenti, e di lasciare in pace gli altri due che presiedono ai gusti sopraccennati. Presi dunque un temperino, giacchè, come si sa, i gammautti gli deposi sull'altare d'Esculapio il giorno che non volli più essere seguace di lui; e, messomi allo specchio, mi diedi con quell'arnese a cincischiarmi il collo tra la ganascia e l'osso che forma il pomo d'Adamo. Che sciattìo, Eccellenza cara! Sangue fino alle piante de' piedi, ed anche per terra, con un tremito generale che mi fece cascar di mano il temperino, e desistere dalla cruenta operazione. Passai burrasca per la mal fatta e profonda ferita: fui minacciato dalla gan-

grena e dal tetano ;.... pure, come a Dio piacque e a Santo Rocco inclusive, la piaga migliorò, e lemme lemme guarì.

— Ma siete voi guarito della smania di pungere e di sciattare i vostri simili ?

— In verità credevo che la mia lingua, per dato e fatto della minaccia che le feci, dovesse, coll' andar del tempo, starsene ferma e bonina nella sua tepida busta : ma sìe ! incominciò invece con la sua punta acuta a solleticarmi il palato, e poi a fargli male con forti punture, come per avvertirmi che lo stare in ozio era per lei un vero supplizio, e che sarebbe stata felice di sentirsi senza briglie per correre nei campi infestati dagl' imbroglioni e da' ciurmadori, e poi per saltar loro addosso e stramazzargli.

— E voi le deste retta ?

— No, non le detti retta, Eccellenza ; ma ora poi che mi è capitata l' occasione propizia di spegnere l'ultima fiammella di quel fuoco che fu appiccato al mio quadro dagli onorevoli Cavalcaselle e Milanesi, non ho potuto soffrire di tenere la poveretta più a lungo a catena. Sicchè la sciolgo, e la lascio libera di dire il fatto suo a que' due disgraziati, e di pronunziare l' ultima parola che

varrà a rimpiccolire, a offuscare, a sgominare la loro nomèa di sapienti, alla quale fan di cappello tuttavia uomini malaccorti o poveri di discorso .... Strillate così forte, pettegoli? La mi perdoni un momento, Eccellenza, tanto ch' i' gli dia un'altra cullatina, perchè si chetino.

. . . .

Eccomi di nuovo a lei. Dicevo dunque, Eccellenza, che. . . . . .

— Caro il mio dottore, scusate se v'interrompo; ma, per non divagare, è necessario che abbiate la compiacenza di rifarmi succintamente la storia della controversia che aveste co' miei salariati, perchè con la serie delle vicende gravissime che hanno colpito il mio ministero in questi ultimi tempi, non ho potuto star dietro alla vostra disputa, la quale so per altro che nacque, crebbe, e ingigantì. Assicuratevi essere stata questa la ragione principale, che mi ha spinto qui da voi: desidero essere informato.

— Va bene; succintamente rifarò all' Eccellenza Vostra la dolente istoria. La senta. Fermandomi un giorno nella bottega d' anticaglie di Giuseppe Messeri, là di faccia alla Chiesa de' Ricci, mi cadde sott'occhio la stampa d'un quadro

da me veduto in Inghilterra, attribuito dal suo proprietario a Domenico Ghirlandaio. Sotto la detta stampa lessi le parole seguenti: ***Madonna in Tavola dipinta da Andrea Verrocchio Fiorentino per le Monache di S. Domenico nel Maglio. Alta B.ª 2 $\frac{3}{4}$, larga B.ª 3 scarse.*** Via difilato a Londra, senza metter tempo in mezzo. Compro il quadro; tento di venderlo al Museo Nazionale di quella città, ma faccio un buco nell' acqua per tre ragioni: 1ª; perchè ebbi a trattare con un Direttore, che non apprezza i quattrocentisti al pari del defunto suo predecessore: 2ª; perchè la somma di tremila lire sterline, che gli feci chiedere, gli parve enorme: 3ª; perchè non gli detti ad intendere che il quadro veniva fresco fresco d'Italia. Torno a Firenze. Qui vengo a sapere che il signor Gaetano Milanesi stava preparando una nuova ristampa delle Vite dei Pittori di Giorgio Vasari. Gli scrivo che badasse bene di non creder più smarrito il quadro che il Verrocchio dipinse per le Monache del Maglio, perchè lo avevo ritrovato io; aggiungendo che, se avesse avuto piacere di vederlo, non doveva far altro che chieder sicurtà al commendator Gotti di lasciarmelo riportare fuori d'Italia quando mi pa-

resse e piacesse. Il sor Gaetano fu compitissimo: andò dal Gotti, lo informò del ritrovamento del quadro, ed ebbe da lui la promessa a cui aspiravo. Dopo circa un mese giunge il quadro; e subito sono chiamati da me, per vederlo, il Milanesi, il Rondoni, il Campani, il Burci e il Bianchi. Da grande stupore sono presi tutti e cinque. *Gli è lui!* dissero unanimi; e, per soprassello, che non v'era dubbio nessuno, alcuno, niuno, veruno. Snocciolata una corona d'elogj del quadro, della sua conservazione, e della sua importanza storica, mi se ne domanda il prezzo; perchè (dicevano quei Signori) la Galleria non avrebbe potuto fare a meno di comprarlo, se no sarebbe rimasta una lacuna nella serie de'quadri dell'arte fiorentina. Dopo un po' di tira tira, si stabilisce che per lire *venticinquemila* avrei ceduto alla Toscana il quadro del Verrocchio, e, *per vantaggino*, ci avrei messo su nientemeno che una perla di Luca Kranach, due rubini di Francesco Zuccherelli, e il ritratto (che non è po' poi un cul di bicchiere) del figlio del Subleyras, dipinto dal padre. Il commendator Gotti, informato di tutto, e dopo l'offerta che gli feci per via di lettera, nomina una commissione perchè esamini il quadro, e faccia poi un rap-

porto. Egli, o per dimenticanza, o per non aver tanta stima del Cavalcaselle, non lo chiama. Ed ecco che il Cavalcaselle se la lega al dito; e, invece di pigliarsela col Gotti, se la piglia con la roba mia, come dirò più innanzi. La commissione, composta del Milanesi, del Campani e del Rondoni, fa un rapporto al Gotti, e gli dice che il mio quadro è ben quello, creduto smarrito, del Verrocchio, e che bisognava comprarlo a ogni modo per il prezzo NON ESAGERATO che ne chiedevo. Il Gotti ne tratta col Broglio che risponde: « Non c'è quattrini. » Poi, caduto il Broglio, ne tratta col......... col......... col Correnti, che si mette a cantare la stessa canzone, e con le stesse così dette ragioni che il Broglio fece scrivere a certo Napoli, le quali non valevano una cicca nel caso del mio quadro, perchè gli era un caso affatto eccezionale.

— Come eccezionale?

— Eccezionale, Eccellenza. Non trattavasi di comprare nè un Raffaello, nè un Andrea, nè un Beato Angelico, nè un Botticelli, de' quali rigurgita la nostra Galleria: trattavasi d'acquistare il solo quadro intieramente dipinto dal maestro di Leonardo. Quindi non era vergogna per un ministro, in mancanza di danaro, ricorrere al Par-

lamento per chiederglielo. Intendo che chiedere *venticinquemila* lire al Parlamento italiano è lo stesso che chiedergli un'elemosina. Siamo tanto ricchi! Ma io crederei, se fossi ministro, di farmi più onore, in faccia al paese, a chiedere al Parlamento di queste elemosine, che infine sarebbero ben chieste e ben date, che centinaja di milioni, o infiniti balzelli che dissanguano il paese e mettono all' olio santo il popolino. Fatto sta, Eccellenza, che con dispiacere di molte persone, le quali avrebbero voluto vedere appeso il mio quadro a un chiodo di Galleria, l'affare andò a gambe all' aria, e non se ne parlò più per un pezzo.

— E voi non faceste pratiche per venderlo a qualche pinacoteca fuori d'Italia?

— Niente affatto. Solamente nel maggio del 1870, avendo avuto occasione di vedere a Parigi il signor Federigo Reiset, grande ammiratore dell' arte italiana, e specialmente di quella del secolo decimoquinto, gli dissi che avevo ritrovato il quadro dipinto dal Verrocchio per le Monache del Maglio. E' si mise subito a ridere; ma quando il giorno appresso gli ebbi posto sott' occhio la fotografia del quadro, se ne mostrò giulivo e lieto moltissimo, e mi espresse il desiderio di vederlo

non solo per appagare l'animo suo, ma ancora per proporne l'acquisto al Museo del Louvre, qualora fosse stato riconosciuto autentico.

— Bisognò allora che voi deste ordine perchè il quadro partisse per Parigi.

— S'intende. Mandai perciò un telegramma a Firenze a mio fratello Raffaello, e il quadro, dopo venti giorni, era nello scrittojo del signor Federigo. Il quale, come lo vide, dichiarò esser proprio quello che il Verrocchio aveva dipinto per le Monache del Maglio.

— E vi offerse?

— Adagio, Eccellenza: prima di venire all'offerta ch'egli mi fece, bisogna ch'io la informi di un certo dialogo corto ma sugoso fra il Conservatore de' quadri del Museo del Louvre e me. Come alla domanda: *Quanto ne chiedete?* successe la risposta: *Trentamila franchi,* il signor Reiset ebbe curiosità di sapere s'io era appunto quel tal dottor Foresi che aveva scritto la *Tour de Babel,* dov'erano impresse parole acerbe contro il soprintente de' Musei di Parigi. — Io, proprio io, risposi al signor Federico. — Ah! *c'est malheureux:* non ne faremo niente. — Perchè? — Perchè.... perchè.... perchè.... — Signore, gli dissi, so bene

quel che pensate, e quel che non volete dire apertamente. Or bene, quando il conte di Nieuwerkerke, in questa faccenda, vi parrà mostrarmisi avverso, gli direte da parte mia che alla Francia e non a lui propongo l'acquisto del mio quadro; e che, se volesse vendicarsi di me, tradirebbe il suo paese, che lo tiene nel posto di soprintendente delle Belle Arti a fare il proprio dovere e non a sfogarsi in vendette. Il signor Reiset si chetò, e in quel momento mi parve un esempio d'un uomo serio davvero.

— Non c'è dubbio, dottore mio, quel povero conte di Nieuwerkerke voi lo rosolaste troppo fieramente in quella vostra *Torre di Babele*; se non che una vostra profezia non si è ancora avverata. Diceste, non mi rammento in che opuscolo, ma mi pare in quello che tratta delle porcellane medicee, che quando fosse caduto l'astro e i suoi satelliti, il Girolamo Benivieni del Bastianini sarebbe passato dalla sala delle sculture del Risorgimento, dove fu collocato perchè creduto del decimoquinto secolo, in quella dove sono raccolte le opere del Canova, del Bartolini e del Pradier. L'astro è sparito, i suoi satelliti pure, ma il Benivieni è sempre lì accanto alle opere di Mi-

chelangiolo, del Cellini e di Desiderio da Settignano.

— Dice bene l'Eccellenza Vostra. Sappia però che in Parigi non v'è cenciaiuolo che non creda del Bastianini il Benivieni. Non mancherebbe, per far quella remozione, che un po' di coraggio nel signor Ravaisson, il quale è persuaso più di tutti che il busto è moderno e non antico.

— Come ci avrei piacere che si facesse una volta quella remozione! Non potete immaginarvi quanto io desideri che il Bastianini abbia un pieno trionfo.

— Lo avrà, perchè il signor Ravaisson è molto severo nella classificazione degli oggetti di cui è conservatore. Se il Benivieni è sempre dove fu messo quando passò dalla collezione particolare del conte di Nieuwerkerke in quella del Louvre, gli è perchè vi son tuttora uomini a lui devoti, che vorrebbero risparmiargli un dispiacere. Forse chi sa che non bisogni aspettare la sua morte?

— Povero conte! lasciatelo campare.

— Pel male ch' io gli voglio, Eccellenza, vorrei che la sua barba ritornasse nera, e gli rimbiancasse di qui a cent' anni.

— Mi fate ridere.

— Tornando, Eccellenza, al mio quadro, dico che dopo alcuni giorni rividi il signor Reiset, che mi propose di cederglielo per 12,000 franchi; e nell'offrirmi questa somma mi assicurò di acquistarlo per la sua collezione e non pel Museo del Louvre. Ringraziai il signor conservatore della sua offerta, e gliela lodai, perchè, per un privato, non era da stimarsi di poco conto.

— Dunque al Museo del Louvre non ci fu verso di farglielo acquistare.

— Non ci fu verso. Quei signori che presiedono alle compre ebbero paura che il popolo, che non sa chi sia il Verrocchio, e quanto valga in arte, dicesse che il Museo, per una pittura mancante dei fronzoli del barocchismo, gli aveva spesi male.

— Ah! noi almeno facciamo, e il popolo lo lasciamo sempre cantare.

— Fuorchè quando vi ha cantato: *A Roma!*

— Che cosa avete detto?

— Niente. Dicevo che convintomi d'aver fatto fiasco anche con la Francia, mi scoraggii, e non vidi l'ora di tornarmene a Firenze. E per non aver la seccatura di fare incassare il quadro

per ispedirlo di nuovo in Italia e rintopparlo a mezza strada, nel caso che mi fosse venuto in animo di ritentare altre pratiche in Inghilterra, pregai il signor Reiset di tenermelo presso di sè fino al mese di settembre; ed egli vi acconsentì di buon grado. Tornato a Firenze mi vien subito rifischiato che il sapiente Cavalcaselle, il quale aveva sempre ricusato di vedere il mio quadro, dopo il giudizio datone dalla Commissione composta dal Gotti, erasi introdotto in casa mia per vederlo, poche ore prima che fosse incassato e spedito a Parigi: che ne aveva dato un giudizio malvagio come avrebbe potuto darlo Cacco, o da citrullo come avrebbe potuto darlo Gegge: e, per di più, che il dottore Gaetano Milanesi, Accademico della Crusca, soscrittore e POSTILLATORE del Rapporto ordinato dallo stesso Gotti, era tombolato nella scimunitaggine di credere il mio quadro, che non rivide più mai dopo le sue postille al Rapporto, piuttosto bizantino, o tutt' al più della scuola di Neri di Bicci, che del Verrocchio.........

. . . . Uhè, uhè, uhè. . . .

. . . .

Sentite come strillano! e' par che si mordano come due cani: ora ora vi concio io...... Scusi un momento, Eccellenza: con un paio di sculacciate per uno, affibbiate per bene *(cià, cià, cià)*......... e zitti, pettegoli; se no, quest'altra volta, vi do tanta teriaca da mandarvi al limbo in pochi salti.

— Sarà meglio che tormentarli come fate.

— Mi assicura Ella l'impunità?....... Ma no, preferisco martirizzarli. Torniamo a bomba. Accertatomi del giudizio storto del Cavalcaselle e del giudizio bistorto del Milanesi, feci una *Baiata* per uno a tuttaddue, a fine di ruzzolargli nella bolgia de' buffoni. Ci riuscii: e vi stanno per l'appunto come la bavosa lumaca nel proprio guscio. Il dottor Gaetano Milanesi però, prima che la *Baiata* destinata a lui venisse in luce, vollemi scrivere una lettera, che pubblicò nella *Gazzetta del Popolo;* la qual lettera era piena zeppa di falsità, di maligne insinuazioni e di mancinate. Tuttavia tra quelle falsità, tra quelle maligne insinuazioni e tra quelle mancinate, v'era un buon consiglio ch' egli mi dava, e che ora riferirò testualmente senza omettere un punto, nè una virgola. E' mi diceva, il sor Gaetano: « Volete voi incamminarla (la controversia) verso la sua defininitiva risolu-

zione? Fate che le due tavole [1]) sieno messe insieme nella Sala dell' Accademia e chiamate uomini dell'arte probi ed intendenti a vederle ed esaminarle, e il loro giudizio (e chi ne tocca le son sue) metta fine a questa controversia, la quale, ho paura che coll'andar troppo in lungo, non divenga un pettegolezzo e peggio. »

— E il confronto proposto dal Milanesi fu fatto?

— Fu fatto, Eccellenza, il giorne terzo del mese di dicembre di quest' anno del Signore 1871.

— E che ne resultò?

— Ne resultò che tra le tante parole e frasi che furono unanimemente pronunziate contro i miei avversarj, ci fu una voce che disse: — « O i signori Cavalcaselle e Milanesi sono due ignoranti o due........ **Bonissimi Figliuoli**....... » —

. . . .

. . . . Uhè, uhì, uhà, uhè . . .

---

[1]) Perchè il lettore intenda alla prima, sappia che ciò vuol dire: che la mia tavola del Verrocchio, di cui negavasi l'autenticità, doveva esser messa a confronto con quella autenticissima dello stesso pittore, la quale trovasi nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze.

. . . .

. . . . Sentite, Eccellenza, come piangono que'pettegoli: sentite che strilli acuti ci rompono il timpano. Bisogna ch' io gli finisca con un par d'once di teriaca. Chetatevi, monelli!........ O che non avete aria abbastanza?...... vi scoprirò:...... siete contenti ora?...... Gesù e Maria! come si sono lacerati! Venite a vederli, Eccellenza; guardate: il bimbo grasso ha staccato il naso con un morso al bimbo magro; e questo ha morso le labbra e un orecchio a quell'altro: sono imbrodolati di sangue tuttaddue;

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio,

direbbe il solito poeta tragico Astigiano.

— Non avete punt' acqua Pagliari?

— Nè anche polvere di micio, perchè ho il vizio di calzar largo.

— Poveri bimbi!

— Se ne muoiono, guà.

— Senza soccorso!

— Io, Eccellenza, ci andrei dallo speziale a prendere un po' d' acqua arzente per istagnare il sangue; ma non sarei anche a mezza strada che

sarebbero belli e lesti. I bambini dopo una piccola perdita di sangue *requiescunt.*

— Poverini! guardate che labbra convulse!

— Boccheggiano come barbi fuor d'acqua. — Bricconi! chi sa che lite avranno avuto tra di loro. — O non era meglio, anime burattine, invece di ammazzarvi, barattarvi quattro o sei pugni a mo' de' ladri di Pisa?

— Io non ho coraggio di trovarmi alla loro fine.

— Davvero?

— Davvero.

— Come! un uomo ch'ebbe il coraggio di sfondar Porta Pia, non ha fegato di veder morire due marmottine?

— Lì eravamo parecchi, e qui sono solo con voi, che ve la ridete davanti a due creature che stanno per passare.

— E poi dietro Porta Pia non c'era il muratore di Ham. Questo dovete dire.

— Siete un gran capo ameno. Almeno date una tomba onorata a questi due disgraziati.

— Alla Sardigna; e per monumento un pezzo di quello scoglio che i Piombinesi chiamano *Stronzolo d'Orlando.*

« Che cosa volete? » Questa domanda, sorella carnale della prima che già finsi di fare al mio domestico in sul principio del dialogo ch'è quasi terminato, immagini il lettore ch'io la facessi al detto mio domestico, se fosse venuto di nuovo a dirmi: — « C'è uno che la vuol vedere; » — ed io rispondessi tra me e me: — « Sarebbe forse un'altra Eccellenza? » e poi ad alta voce: — « Fatelo passare » . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

— Gua', gua', Gegge! Che cosa vuoi?

— Le ho portato a far vedere questo cucciolo, figliuolo di questa bella mamma tutta ricciuta. La lo guardi bene. Il su' nonno era un mastino, la su' nonna era restona, e su' pa' *busdroghe.* O badi ora un po' se di cuccioli come questo se ne biascia in tutto il mondo?

— Che vuoi tu ch' io ne faccia? Non voglio idrofobia per la casa. Ne vuole, Eccellenza, lei?

— Ne ho troppi dei cani.

— Lo so.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

— Ah! osservate dottore; non vedete delle fiammelle che vengon fuori dai cadaveri di quei bambini?

— Le vedo, sì, le vedo. Dunque?

— Le son fiaccole divine, che starebbero a provarci che l' anime de' due poveretti se ne sono ite in paradiso.

— Signornò: gli è un resticciolo di petrolio.

— Che dite? petrolio!

— Sissignore; petrolio. Ah, ho la gola troppo asciutta: perciò non posso darle tante spiegazioni. Sì son fiamme di petrolio che bisogna spegner presto, se no, mi piglia fuoco la casa. Gegge, va su in cucina, attingi una secchia d' acqua e portamela qui.

— Non ce n'è di bisogno, padrone; si volti: la mi' cagna ci schizza l'acqua benedetta.

— Gegge, ammazza la cagna, fàlla impagliare, e poi riportamela. La offrirò a Sua Eccellenza per darle posto onorato alla Specola; e se non la vorrà lui, me la terrò per me.

— Corro subito alla spezieria Tamburacci per la polpetta.

— Eccellenza, se si vuol trattenere qui è padrone: io sono aspettato a desinare; ma s'Ella volesse degnarsi di far penitenza con me, accetti un discreto desinare che le offro di buon cuore.

— Accetterei se non sapessi già che la vostra cucina ha il difetto d'esser troppo salata. Addio.

La farsa è finita. Ora, crede forse il lettore che l'Eccellenza Sua se ne sia ita persuasa e convinta? Niente affatto. Codesti cervellacci non vogliono mai adattarsi ad aver torto: e se domani il cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle mostrasse all'Eccellenza Sua un cariello, e le desse a bere essere opera stupenda di Mino da Fiesole, arcidegnissima di stare in Galleria, la comprerebbe immantinente e ce la schiafferebbe con la medesima facilità disinvolta con cui comprò, e poi schiaffò nel Museo Nazionale, la famigerata edicola del Consani, fatta comprare al Ministro dell'Istruzione Pubblica dal cavaliere Giovanni Battista. E se posdomani il sor Gaetano Milanesi presentasse alla prefata Eccellenza Sua una compagnia di que'soldatini che si vendono dalla donna che fa i gobbi sotto la volta di Santa Margherita, e le dicesse che sono miniature del Beato Angelico,

ci crederebbe come a un articolo di fede, e gli comprerebbe a chius' occhi per acquartierargli in S. Marco, insieme co' libri corali. Tanta è la stima, onde l' Eccellenza Sua è gravida grossa per dato e fatto di quelle due cime! Ma per il primo poi la stima dell' Eccellenza Sua è un vero mondo tondo tondo. Infatti, a questi passati giorni, per via d' un decreto, te lo ha sollevato al posto culminante di Sindaco dei cataloghi degli oggetti d' arte de' pubblici Musei italiani, dandogli carta bianca per correggere, cancellare e rifar le partite de' cataloghi già compilati.

Che l' Eccellenza Sua, per offuscamento della ragione, non punto dissimile da quello che può trascinare ogni cuore umano ad invaghirsi d' un brutto muso, abbia una sperticata stima del Cavalcaselle, può stare, ed anche senza il poderoso argomento dell' attrazione dei simili; avvegnadiochè dalla Eccellenza Sua al cavaliere Cavalcaselle ci corra appunto quanto da una pera spina a un fico secco: ma, per Dio! Eccellenza, a mescolarsi con individui di specie diversa, come interviene fra cavalli e somari, si sa bene che cosa ne vien fuori. Ah, Eccellenza! Voi, col vostro delirio di

anima amante, ciurmate, agguindolate, tradite lo Stato, e strascicate nel sozzume dei rigagnoli non pochi egregi Direttori di Musei, a' quali il novello Sindaco non sarebbe buono a portare i libri dietro. Che seguirà adesso dopo il vostro decreto? Seguirà che i predetti Direttori si troveranno a ogni poco nel brutto e spiacente caso di abbattersi alla pervicacia animalesca del novello Sindaco, passata ormai in proverbio, e d' esser costretti a combatterla. V' è di più: v' è che un uomo, il quale si è ingollato il cibo òstico di due *Baiate*, senza dir ai nè bai per difendersi, desta alla perfine l' inestinguibile riso del popolo, del comune e del contado. E ve ne chiarirete più del dovere quando a Giovanni Battista Cavalcaselle, *sindaco* e *babbèo*, sarà riso in faccia dagl' impiegati de' Musei italiani, cominciando dai Direttori e terminando agli uscieri. Vuole un consiglio da amico l' Eccellenza Sua? Chiami a sè messer lo Sindaco, e gli bisbigli in un orecchio: che del nuovo uffizio se ne serva di mangiatoja per ingrassare un tantino, e di carrettella per un viaggio di piacere su e giù in tutta Italia; ma che a' Musei non ci s' accosti più nè manco se fosse chiappato dal più stringente bisogno diuretico.

Ah, Eccellenza! Ai tempi irrevocabili del Granduca, allorchè trattavasi di conferire una carica, nella quale il merito e la dottrina dovessero risplendere, commettevansi errori talvolta, e talvolta s'inciampava in qualcosa di peggio; ma non si era tanto *correnti*. No, la *correntezza* non era una virtù del suo governo. Prima di gabellare un uomo, si voleva saper bene se era moneta *corrente*, oppure moneta tosata e fuori di corso. Oggi è tutt'altro. Il tale è stato messo nel mazzo di que' cotali della combriccola che tiene il mestolo? Eccotelo lì: pare rimesso a nuovo. Che preme il suo voltafaccia, e l'esser passato, a guisa del tamburino, nel campo già nemico? Chi si dà un pensiero al mondo della sua codardía e buassaggine? Sia il benvenuto: via, presto alla greppia della povera Italia, e gli si canti in coro: *Mangia tu chè mangio anch' io: mangiamo tutti nel nome di Dio.*

E tu, inclito Gaetano, che, quantunque io mi sforzi ancora a credere il contrario, ne facesti di tutte per farmi credere che convertisti in cervel di tonno l'umana tua polpa cerebrale, e segnatamente quel giorno per te nefasto, che giudicasti

bizantino il mio quadro, e quell' altro giorno che scrivesti e stampasti, tu, Accademico della Crusca, la tua favata turgida di menzogne e di maligni intendimenti a carico del suo possessore, prendi ora dal tuo servo devoto, che si sente in grado tuttavia di farti da medico, questo savio e provvido consiglio: Va, corri, vola allo spedale a farti levar da dosso quel morbo contagioso, che ti attacò il tuo *avvenente amico* (per dirla alla Massari) cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle. Cùrati; e, come sarai guarito, riedi, deh riedi, tutto rimondo e risanato, a rivedere l' ancóna, che già tu amasti, e poscia tradisti. E perchè

On revient toujours
A ses premiers amours,

tu, quando ti troverai al cospetto di quell' ancóna, ti morderai un zinzino le labbra, per non dire che ti darai de' pugni nello stomaco, e manderai un accidente a ferraiuolo a chi fu cagione che ti facesti mirabilmente canzonare e fischiare.

Ed or ch' è fatto il becco all' oca (e chi sa con quanta gioia del mio troppo paziente e troppo uggito lettore) sento che mi corre debito impre-

teribile di rendere infinite grazie, in nome della verità e della giustizia, ai signori Santarelli, Garriod, Pollastrini, Cambi, Pazzi, Gordigiani, Cavallucci, Tricca, Lapi, fratelli Gozzini, Mazzanti, Conti e Bellucci, i quali invitati al confronto proposto dal dottor Gaetano Milanesi, Accademico della Crusca, dichiararono solennemente ed unanimemente essere d'Andrea Verrocchio, e non di un pittore bizantino, nè d' uno scolare di Neri di Bicci, nè di alcun altro pittore, la tavola che venne sottoposta al loro giudizio. Il quale avrebbe dovuto avere per testimonj i signori Giovanni Battista Cavalcaselle e Gaetano Milanesi, se eglino, accettato l' invito mandato loro dal proprietario del quadro, avessero avuto il coraggio di sostenere la propria opinione, che già sostennero con tanta leggerezza e burbanza, o di fare da buoni e fedeli cristiani un atto di contrizione; giacchè in questa misera pallottola che calchiamo, fuorchè il Papa, che si fè dichiarare infallibile dagli amici e conoscenti suoi,

Può sbagliare ogni cervello,
Può sbagliare ogni cristiano,
E sbagliar può Gaetano . . . . .
Moglie di Stenterello.

LAUS DEO ET DIVO ROCHO.

Benigno Lettore!

Firenze, 6 di gennajo 1872.

Ti faccio assapere, che questa Baiata doveva esser lesta ieri, vigilia della Befana, per regalarsi, dentro una calza, ai bimbi che son morti per celia; ma che vuoi? i compositori di stamperia, per i geloni avuti in dono dalle fredde nebbie de' passati giorni, non han potuto far presto; e così la celia è andata in fumo. Pazienza! E' c' era pronta anche la seguente sestina:

Vi mando, o bambini,
Un libro insaccato:
Starete bonini?
Risparmierò 'l fiato.
Se chiasso farete,
Dell' altre ne avrete.

Documenti

—

Per far fiera della loro infinita dottrina in materia d'arte e d'estetica, il dottor Foresi invitò i signori Cavalcaselle e Milanesi a trovarsi presenti al solenne confronto delle due tavole. Il primo, essendo allora a Roma presso Sua Eccellenza Correnti, fu invitato con telegramma, e il secondo con una lettera *per consegna*. Tanto l'uno quanto l'altro, com'era da credere, non si fecero vivi.

Ora, come documenti storici, si pubblicano telegramma e lettera.

Cavalcaselle, Roma, presso Ministro Correnti.

Domenica mezzogiorno sarà confrontato mio quadro con Verrocchio Accademia. Se siete uomo serio dovete intervenire.

Illustrissimo Signore,

Mi pregio far sapere alla Signoria Vostra Illustrissima che domenica prossima 3 decembre, a mezzogiorno, nella R. Galleria

dell' Accademia delle Belle Arti, sarà confrontato il mio quadro, attribuito al Verrocchio, col dipinto dello stesso maestro che esiste in quella Pinacoteca.

Piaccia alla Signoria Vostra Illustrissima di esser presente a quel confronto, dal quale mi riprometto debba uscirne un bene per la storia dell'Arte, e forse il trionfo della Signoria Vostra e del cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle.

Firenze, 30 novembre 1871.

Devotissimo
Dott. Alessandro Foresi.

All' Illustriss. Signore
Cavaliere Dottore Gaetano Milanesi
Firenze.